UN RACCONTO DI GUY DE MAUPASSANT

LA PAZZA

Ecco, disse Matteo D'Endolin, le beccacce mi ricordano un episodio di guerra, assai triste.

Conoscete la mia proprietà nel villaggio di Cormeil. Io l'abitavo nel periodo in cui giunsero i Prussiani.

Avevo allora per vicina una specie di pazza, la cui mente sembrava crollata sotto i colpi della sventura.

Un tempo all'età di venticinque anni, aveva perduto, nel giro di un solo mese, il padre, il marito e il suo bimbo appena nato.

La povera giovane, folgorata dal dolore, dovette mettersi a letto, e delirò per sei settimane. Poi, una specie di calmo languore succedette a quella crisi violenta, ed ella restò senza movimento, mangiando appena, girando appena gli occhi. Ogni volta che la volevano far alzare da letto, essa gridava come se la stessero uccidendo. Si finì per lasciarla sempre coricata, traendola fuori dalle coltri solo per i suoi bisogni fisiologici e per rivoltarle i materassi.

Una vecchia domestica restava al suo fianco; la faceva bere di tanto in tanto, e mangiare un po' di carne fredda.

Per quindici anni, la donna restò così ferma ed inerte.

Scoppiò la guerra e, i primi giorni di dicembre, i Prussiani entrarono a Cormeil.

Me ne ricordo come se fosse ieri. Faceva un freddo da spaccare le pietre; io stavo steso sulla mia poltrona, immobilizzato dalla gotta, quando udii il suono sordo e ritmato dei loro passi. Dalla finestra, li vidi passare.

Procedevano in una fila interminabile, tutti eguali, con quel movimento di fantocci che è loro singolarmente proprio. Poi i comandanti distribuirono i loro uomini fra gli abitanti. A me ne toccarono diciassette. La mia vicina, la pazza, ne ebbe sette, fra cui un ufficiale, un vero soldataccio, violento, brutale.

Durante i primi giorni le cose andarono normalmente. All'ufficiale era stato detto che la donna era malata, ed egli non s'inquietò per questo. Ma a poco a poco questa donna che non si vedeva mai cominciò ad irritarlo. S'informò della natura della malattia: gli si disse che la sua ospite si trovava a letto da quindici anni in seguito ad una violenta crisi di dolore.

Egli non diede evidentemente credito a questa spiegazione, e s'immaginò che la povera demente non lasciasse mai il suo letto per non vedere i Prussiani e non parlar loro e neppure sfiorarli.

L'ufficiale chiese formalmente che la donna lo ricevesse: lo fecero entrare nella sua camera. Egli domandò bruscamente:

«Vi prego, signora, di alzarvi e di discendere perchè vi possa vedere». Essa girò verso di lui i suoi occhi smarriti, i suoi occhi vuoti, e non rispose.

L'ufficiale rispose: «Io non tollererò nessuna insolenza. Se voi non vi alzate di buona volontà, io troverò bene il modo di farvi camminare da sola». La donna non fece un solo movimento, immobile sempre come se non lo avesse visto.

Egli s'infuriò, prendendo quel silenzio imperturbabile per una espressione di supremo disprezzo. E aggiunse:

«Se domani non sarete discesa...».

Poi, uscì.

L'indomani la vecchia domestica, smarrita, volle vestire la pazza; ma questa si mise a urlare, divincolandosi. L'ufficiale salì subito alla sua stanza; e la domestica, gettandoglisi ai ginocchi, gridò:

«Essa non vuole, signore, essa non vuole. Perdonatela: è così disgraziata».

L'ufficiale restava imbarazzato, non osando, benchè preso dalla collera, far trarre giù dal letto la donna dai suoi soldati. Ma d'improvviso si mise a ridere e diede degli ordini in tedesco. E poco dopo si vide uscire dalla casa un distaccamento di soldati che recavano un materasso al modo con cui si sostengono i feriti. In quel letto che non era stato disfatto, la pazza, sempre silenziosa, restava tranquilla, indifferente agli avvenimenti dal momento che la lasciavano coricata. Un uomo, dietro, portava un involto di indumenti femminili.

E l'ufficiale disse, fregandosi le mani: «Adesso vedremo se voi non potete vestirvi da sola e fare una piccola passeggiata».

Poi si vide il corteo allontanarsi in direzione della foresta d'Imâville.

Dopo due ore i soldati tornarono, soli.

La neve cadeva ora giorno e notte, avvolgendo la pianura e i boschi in un lenzuolo di muschio ghiacciato. I lupi venivano urlando fino alle nostre porte.

Venne la primavera. L'esercito di occupazione si allontanò. La casa della mia vicina restava chiusa; l'erba cresceva fitta nei viali. La vecchia domestica era morta durante l'inverno. Nessuno si occupava più di quell'episodio; io solo vi pensavo continuamente.

Che avevano fatto di quella donna? Era fuggita attraverso i boschi? L'avevano raccolta in qualche luogo e ricoverata in un ospedale senza poter ottenere da lei alcuna indicazione? Nulla poteva sciogliere i miei dubbi, ma, a poco a poco, il tempo mitigò l'angoscia del mio cuore.

Ora, nell'autunno seguente, le beccacce passarono in massa; e, poichè la gotta mi lasciava un momento di sollievo, mi trascinai fino alla foresta.

Aveva già ucciso quattro o cinque uccelli dal becco lungo, quando ne abbattei uno che piombò in un fossato pieno di ramaglie.

Fui costretto a discendervi per raccogliere la beccaccia, trovai l'animale caduto vicino ad un teschio umano.

E d'improvviso il ricordo della pazza mi giunse in mezzo al petto come un colpo di pugnale.

E subito compresi, indovinai tutto. Essi l'avevano abbandonata su quel materasso, nella foresta fredda e deserta; e, fedele alla sua idea fissa, essa si era lasciata morire sotto la spessa e leggera coltre delle nevi, senza muovere un braccio o una gamba.

Poi i lupi l'avevano divorata.

E gli uccelli avevano fatto il nido nella lana delle sue coperte lacerate.

Ho conservato quei tristi resti. E faccio voti perchè i nostri figli non vedano mai più guerre.

GUY DE MAUPASSANT

Isa Miranda è tra i firmatari del Manifesto per il Cinema Italiano

UNA DENUNCIA ALLA PUBBLICA OPINIONE

Gli attori e i registi italiani in lotta per il cinema nazionale

I più celebri nomi alla testa del Movimento per la Difesa del Cinema

Diamo il testo integrale del Manifesto diramato dal «Movimento per la Difesa del Cinema Italiano» costituitosi recentemente in tutta Italia.

Milioni di spettatori, da New York a Mosca, da Londra a Buenos Aires, da Parigi a Tokio, hanno applaudito per mesi e mesi Roma città aperta, Sciuscià, Vivere in pace, Paisà, Il bandito, Il sole sorge ancora, Un giorno nella vita, Caccia tragica *e molti altri film italiani. Grandi premi internazionali hanno confermato questo trionfo.*

Il nostro cinema è stato proclamato il secondo del mondo, e intanto il suo superbo slancio produttivo sta per essere ciecamente soffocato.

A tale intollerabile opera di distruzione concorrono:

— una legge imperfetta e comunque già violata;

— l'invasione incontrollata di film stranieri, anche della peggiore qualità;

— lo sgretolamento del circuito nazionale di sale cinematografiche, a tutto vantaggio dei monopoli stranieri;

— un credito bancario per la produzione italiana praticamente inesistente;

— un meccanismo di censura che si presta a pericolose deviazioni.

Paesi democratici ben più ricchi del nostro si difendono nel modo più energico contro pericoli del genere. L'Inghilterra impone addirittura una tassa del 75 per cento sui film stranieri, mentre l'Italia si avvia fatalmente a diventare un mercato coloniale.

Un momento di crisi

Si avvicina il momento in cui lo spettatore italiano non potrà più scegliere, e dovrà vedere soltanto i film che gli speculatori gli imporranno. L'esercizio di sale cinematografiche, già gravato dall'erario, sarà progressivamente strangolato dal noleggio estero, che se ne impossesserà con i suoi stessi proventi. I prezzi dei biglietti subiranno vertiginosi aumenti. I film italiani spariranno dai mercati mondiali. Le nostre maestranze, già in notevole parte disoccupate, saranno disperse. La nostra valuta — molti miliardi all'anno pagati dallo spettatore — uscirà senza contropartite.

Non si tratta di pericoli immaginari o lontani. Fin da ora gli ottanta giorni all'anno riservati dalle legge alla proiezione di film italiani non vengono rispettati. L'Enic cede o abbandona scandalosamente le proprie sale. Appaiono sui nostri schermi, con sempre maggiore frequenza, film americani inqualificabili, autentici fondi di magazzino, vere truffe ai danni del pubblico — peggiori dei peggiori film italiani. Grosse iniziative straniere di produzione si sostituiscono a quelle italiane, creando pericolosissimi squilibri economici. Mentre tutto favorisce la produzione dei film di attualità e documentari, è stato messo in liquidazione l'Istituto Nazionale Luce, dotato della più vasta attrezzatura tecnica. Infine, l'unico organismo di controllo, la Commissione Consultiva per il Cinema, non viene convocata e le sue proteste cadono nel vuoto.

Che altro si attende?

Dinanzi a una situazione talmente paradossale e grave al punto di porre in gioco la vita stessa del nostro cinema, chiamiamo a raccolta, indistintamente, tutte le forze che costituiscono la grande famiglia del cinema italiano.

Come provvedimenti di particolare urgenza chiediamo:

1) il rispetto della legge sul cinema e la sua revisione;

2) l'istituzione di una tassa di doppiaggio, che abbia una funzione selettivamente limitatrice, e i cui proventi vadano a beneficio della produzione;

3) la riorganizzazione coordinata degli Enti cinematografici statali e parastatali;

4) l'aumento del credito cinematografico ad una cifra pari all'importanza dell'industria;

5) una riduzione della tassa erariale;

6) una democratica riforma della censura cinematografica.

Il nostro Movimento per la Difesa del Cinema Italiano:

denuncia *tale inconcepibile stato di cose all'Autorità e alla pubblica opinione;*

fa appello *alla solidarietà del pubblico, della critica e di tutte le forze intellettuali della nazione;*

afferma *la più recisa volontà di difendere con ogni mezzo l'avvenire del cinema italiano.*

Le prime adesioni

Hanno firmato il Manifesto del Movimento per la difesa del cinema italiano:

Giorgio Agliani, Corrado Alvaro, Gaetano Amata, Giuseppe Amato, Sergio Amidei, Michelangelo Antonioni, Giuseppe Aquari, Umberto Barbaro, Guglielmo Barnabò, Lucio Battistrada, Guido Berardelli, Angelo Besozzi, Giorgio Bianchi, Alessandro Blasetti, Marcello Bollero, Renato Bonanni, Aldo Buzzi, Mario Bonicatti, Mariano Cafiero, Francesco Callari, Mario Calzini, Mario Camerini, Carlo Campogalliani, Gaetano Caranciani, Gino Caserta, Ugo Cavisaglia, Suso Cecchi D'Amico, Elisa Cegani, Gino Cervi, Mario Chiari, Luigi Chiarini, Luigi Comencini, Aldo De Benedetti, Lionello de Felice, Agostino De Laurentis, Carla Del Poggio, Giorgio De Lullo, Vittorio De Sica, Giuseppe De Santis, Vittorio Duse, Luciano Emmer, Aldo Fabrizi, Emilio Fenecchi, Pietro Filippone, Clemente Fracassi, Gianni Franciolini, Paolo Frascà, Arnaldo Fratelli, Riccardo Freda, Pietro Germi, Artura Gallea, Pietro Gherardi, Vivi Gioi, Massimo Girotti, Enrico Glori, Vittorio Glori, Sergio Grieco, Alfredo Guarini, Gerardo Guerrieri, Fulvio Jacchia, Paolo Jacchia, Alberto Lattuada, Bianca Lattuada, Carlo Lizzani, Ignazio Lucci, Roldano Lupi, Edgardo Macorini, Alberto Mazzacchi, Anton Giulio Majano, Giulio Manenti, Ettore M. Margadonna, Vinicio Marinucci, Enzo Masetti, Ettore G. Mattia, Domenico Meccoli, Massimo Mida, Isa Miranda, Paolo Moffa, Mario Monicelli, G. Montanara, Agostino Moretti, Giorgio Moser, Carlo Musso, Antonio Musu, Carlo Nebiolo, Carlo Nichi, Vittorio Nino Novarese, Alfredo Orecchia, Nino Ottavi, Guido Pala, Gino Parolini, Francesco Pasinetti, Ivo Perilli, Antonio Pietrangeli, Carlo Ponti, Gianni Puccini, Sandro Reanda, Ubaldo Ragona, Lorenzo Romagnoli, Antonio Schiavinotto, Enrico Sensi, Mario Serandrei, Gilberto Severi, Mario Soldati, Jone Solinas, Steno, Paolo Stoppa, Elio Talarico, Pietro Tellini, Virgilio Tosi, Ugo Tucciotti, Bruno Valeri, Alberto Vecchietti, Aldo Vergano, Glauco Viazzi, Luchino Visconti dott. Valiaggio, Cesare Zavattini; la Federazione Italiana dei Circoli del Cinema, il Sindacato Nazionale Lavoratori del Cinema, il Sindacato Nazionale Scrittori, il Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici, la Federazione Italiana Lavoratori dello Spettacolo.

Anche Carla del Poggio si è schierata dalla parte del cinema italiano

I DOCUMENTI PUBBLICATI A MOSCA SULLA DIPLOMAZIA DI MONACO

I diplomatici inglesi spingevano la Germania contro l'Unione Sovietica

L'ambasciatore tedesco a Londra sapeva perfettamente che i circoli politici dirigenti inglesi auspicavano calorosamente una definitiva "riconciliazione" con il III Reich

Pubblichiamo la VIII puntata della nota ufficiale «i falsificatori della Storia» diramata dall'Ufficio Informazioni Sovietiche.

VIII

Dopo l'occupazione della Cecoslovacchia, la Germania fascista cominciò a preparare la guerra del tutto apertamente, sotto gli occhi del mondo intero. Hitler, incoraggiato dall'Inghilterra e dalla Francia, cessò di atteggiarsi a fautore di una regolamentazione pacifica dei problemi europei. I mesi più drammatici del periodo prebellico avevano inizio. Già da quel momento era evidente che ogni giorno che passava avvicinava l'umanità ad una catastrofe militare senza precedenti.

Quale era allora la politica dell'Unione Sovietica da una parte e della Gran Bretagna e della Francia dall'altra? Il tentativo di eludere una risposta a tale domanda, intrapreso dai falsificatori della storia negli Stati Uniti, mostra soltanto che essi non hanno una coscienza tranquilla. La verità è che l'Inghilterra e la Francia, appoggiate dai circoli dirigenti degli Stati Uniti in quel fatale periodo della primavera e dell'estate del 1939, quando la guerra batteva alle porte, continuavano a seguire l'antica linea della loro politica: spingere la Germania hitleriana contro l'Unione Sovietica.

Le passeggiate londinesi di Chamberlain erano divenute famose in tutto il mondo

Il parere di Dirksen

Ecco per esempio ciò che scriveva a tale proposito Dirksen, ambasciatore di Germania a Londra, nel suo rapporto in data 3 agosto 1939, indirizzato al Ministero tedesco degli affari esteri, come to mostrano i documenti catturati dall'Esercito sovietico al momento della disfatta della Germania hitleriana: «Predomina qui l'impressione che i legami stabiliti nel corso degli ultimi mesi con gli altri Stati non siano che un mezzo di riserva in vista di una vera riconcillazione con la Germania e che tali legami spariranno non appena si sarà raggiunto il solo obiettivo importante e degno di sforzi: l'accordo con la Germania». Tutti i diplomatici tedeschi che hanno osservato la situazione a Londra condividevano interamente tale opinione.

I negoziati tra l'Inghilterra e la Francia da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra ebbero inizio nel marzo 1939 e durarono quasi quattro mesi. Tutto il corso di tali trattative mise in evidenza che, mentre l'Unione Sovietica voleva raggiungere un vasto accordo su un piede di parità con le potenze occidentali, un accordo che potesse impedire alla Germania, non fosse che all'ultimo istante, di scatenare la guerra in Europa, i governi d'Inghilterra e di Francia, forti dell'appoggio degli Stati Uniti, si proponevano altri obbiettivi. I circoli dirigenti anglo-francesi, abituati a far cavare le castagne dal fuoco da altri, nel corso delle trattative dimostrarono che la loro mira era imporre all'Unione Sovietica impegni in virtù dei quali l'URSS avrebbe dovuto assumere tutto il peso dei sacrifici in caso di aggressione hitleriana, mentre nè l'Inghilterra nè la Francia si impegnavano ad assumersi il minimo obbligo nei confronti dell'Unione Sovietica.

Alla terza sessione del Soviet Supremo dell'URSS, il 31 maggio 1939, Molotov rilevò che i principi elementari della reciprocità e dell'eguaglianza degli impegni — condizioni essenziali in ogni accordo concluso su una base di parità — erano mancati in talune proposte anglo-francesi formulate nel corso di tali negoziati.

Il caso della Romania

Anche quando i rappresentanti anglo-americani cominciarono ad accettare a parole il principio di mutua assistenza tra l'Inghilterra, la Francia e l'URSS a titolo di reciprocità in caso di attacco diretto da parte di aggressori, essi formularono numerose riserve che rendevano tale accordo fittizio. Inoltre, le proposte anglo-francesi prevedevano l'assistenza dell'URSS per i Paesi ai quali i britannici ed i francesi avevano fatto promesse di garanzia, senza far parola di una loro eventuale assistenza ai Paesi situati alla frontiera nord-occidentale dell'URSS, cioè agli Stati baltici, nel caso in cui questi ultimi fossero vittime di un attacco da parte di aggressori. In base a tali considerazioni, Molotov dichiarava che l'Unione Sovietica non poteva assumere impegni nei confronti di taluni Paesi senza che le medesime garanzie fossero accordate ai Paesi situati alle frontiere nord occidentali dell'Unione Sovietica. E' d'altra parte da ricordare il passo intrapreso il 18 marzo 1939 dall'ambasciatore di Gran Bretagna a Mosca, Sceds, presso il Commissario del popolo agli affari esteri, per informarsi dell'atteggiamento dell'Unione Sovietica in caso di aggressione hitleriana contro la Romania, aggressione i cui preparativi erano a conoscenza degli inglesi. Quando venne richiesto da parte sovietica quale sarebbe l'atteggiamento dell'Inghilterra in tale eventualità, Sceds esulò la risposta facendo rilevare che, dal punto di vista geografico, la Romania è più vicina all'Unione Sovietica che all'Inghilterra. Pertanto, fin dal primo momento, appare chiaramente il desiderio dei circoli dirigenti britannici di legare l'Unione Sovietica con impegni determinati, rimanendo essi stessi liberi di ogni obbligo. Tale poco abile procedimento si rinnovò sistematicamente in più occasioni nel corso delle trattative.

Il governo sovietico non voleva tuttavia lasciarsi sfuggire la benchè minima possibilità di giungere ad un accordo con le altre potenze per una lotta comune contro l'aggressione hitleriana.

Le proposte sovietiche

Esso presentò al governo britannico una proposta in cui si richiedeva: 1) il reciproco impegno dell'Unione Sovietica, dell'Inghilterra e della Francia ad accordarsi immediata mutua assistenza, compresa l'assistenza militare nel caso in cui uno di quegli Stati fosse vittima di aggressione; 2) il reciproco impegno dell'Unione Sovietica, dell'Inghilterra e della Francia di accordare ogni assistenza, compresa l'assistenza militare agli Stati dell'Europa orientale situati tra il Mar Baltico e il Mar Nero e limitrofi dell'Unione Sovietica, in caso di aggressione contro tali Stati. Infine, in terzo luogo, l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Francia dovevano impegnarsi a stabilire in breve tempo le proporzioni e le forme dell'assistenza militare da accordarsi ad ognuno di tali Stati nei due casi menzionati.

Le controproposte britanniche

L'8 maggio la risposta britannica pervenne a Mosca: sarebbe più giusto dire le controproposte britanniche. Si suggeriva nuovamente al Governo sovietico di fare una dichiarazione unilaterale con la quale esso «si impegnava, nel caso in cui la gran Bretagna o la Francia fossero coinvolte in operazioni militari in esecuzione degli impegni presi da esse» (nei confronti del Belgio, della Polonia, della Romania, della Grecia e della Turchia) «di accordar loro immediata assistenza se ciò fosse ritenuto desiderabile, a condizioni da stabilire d'intesa». Si trattava nuovamente di obblighi unilaterali da parte dell'Unione Sovietica. La Unione Sovietica avrebbe dovuto impegnarsi ad accordare assistenza all'Inghilterra ed alla Francia, le quali, da parte loro, non assumevano nei confronti dell'Unione Sovietica alcun obbligo riguardante le repubbliche baltiche. In tale maniera, l'Inghilterra proponeva di porre l'URSS in una situazione di ineguaglianza inammissibile per ogni Stato indipendente e indegna di esso.

(continua)

TRA LA STORIA E L'ANEDOTTICA

Biografia di Carlo Cafiero anarchico irrequieto

La storia del socialismo e del movimento operaio in Italia è ancora purtroppo un terreno siffattamente incolto, che giova procedere con la massima diligenza, e insieme con la massima larghezza nel lavoro di esplorazione e di raccolta dei materiali e, con la massima ponderatezza nell'elaborazione di giudizi.

Intorno alla figura di Carlo Cafiero, prima seguace di Marx e di Engels, poi anarchico bakuniano, poi di nuovo tornato al marxismo, granita gran parte della storia del nostro movimento operaio nel periodo della prima Internazionale e in quello immediatamente successivo. E' quindi grande fortuna che un grande esperto degli archivi meridionali come il Lucarelli, abbia cercato di rintracciare su di lui una documentazione originale. Dal libro non scaturisce in realtà qualcosa di nuovo su Cafiero e i suoi tempi, ma solo qualche utile indicazione archivistica e qualche suggerimento di lavoro: in questo senso, la fatica del L. rientra in quell'opera di dissodamento del terreno, che è sempre benemerita anche se contenuta entro limiti modesti. Nè a questo proposito sono da dimenticare gli avvertimenti che l'autore dà nella prefazione sulle particolari difficoltà di consultazione degli archivi, danneggiati o devastati.

Non si comprende però, perchè l'autore — in aperto contrasto col suo abito mentale di ricercatore — abbia creduto di dover assumere un tono così stucchevolmente aiografico verso il suo personaggio e non si sia saputo piacevolmente trattenere dal ripetere, su di Marx la nota filastrocca dei più triviali e banali luoghi comuni della storiografia reazionaria. Ricordare della lunga polemica tra Marx e Mazzini soltanto i pittoreschi epiteti che il primo affibbiava al secondo e di cui son costellate, come è noto, le lettere ad Engels e ad altri corrispondenti, parlare a questo proposito di «detestabile trivialità ed orgoglio tenacissimo che contrastava all'innata gentilezza italica» e non tentar neppure, ulteriormente di chiarire i veri termini ideologici, politici, sociali del contrasto fra quelle due figure diversamente grandi, ma pur grandi entrambe, non scorgere insomma e non darsi la pena di adombrare i termini «storici» del conflitto, sono tali grossolane ingenuità che — parte in settantasimo che rivelano — fanno scadere la storia ad aneddotica. Lo stesso per Bakunin: l'A espone (e non bene) il pensiero del grande anarchico e poi ci fa sapere che questo programma potrebbe essere accolto «con le debite riserve» da «noi uomini di studio e di cultura» ma che «il dissenso, affatto inconciliabile sorge sui mezzi onde Bakunin e i suoi adepti si propongono di raggiungere la prefissa mèta». E' questo il modo di scrivere la storia? Ve lo immaginate un discorso di questo genere applicato a una qualsiasi altra situazione storica? Non è certo ufficio dello storico quello di dissentire o consentire con i suoi personaggi.

Ma proprio questo è il punto: c'è ancora il pregiudizio inconscio che questa materia appartenga all'agiografia di parte o tutt'al più alla aneddotica e che non sia da trattare con la stessa serietà e serenità con cui si parla di qualsiasi altro argomento quando lo si ritenga degno oggetto di indagine storica. Alle radici di tutto questo c'è naturalmente una ragione profonda, di origine pratica, assai facilmente riconoscibile in quelle storie dell'Italia contemporanea che danno per la maggiore e nelle quali si cercherebbe invano la spiegazione dell'origine e dello sviluppo del movimento operaio nel nostro paese, si cercherebbero invano, cioè, gli elementi per intendere come sia nata e come sia giunta a grandeggiare oggi nel nostro paese questa forza politica che un secolo fa ancora non era nata o era ai suoi primi incerti vagiti.

G. M.

ANTONIO LUCARELLI: *Carlo Cafiero*, Saggio di una storia documentata del socialismo. Vecchi & C., editori, Trani, 1947, pp. 115. L. 300.

LA FLOTTA ITALIANA IN CROCIERA INVERNALE

DUILIO, CALLIOPE E ARETUSA PASSEGGIANO SULLE ONDE DEL MARE

TARANTO *febbraio*

La nostra Marina da guerra è tornata a far parlare di sè in questi giorni. Sparitisone tra le potenze mineritrici, esclusione di singole unità, cambi in moneta in luogo di navi, sono argomenti che avranno avuto diverse ripercussioni sulla pubblica opinione, perchè tutti i giornali ne hanno parlato. La confusione potrebbe accrescersi ora, che il Ministero della Difesa (Marina) ha comunicato che la nostra squadra navigherà in crociera nei mari della Sicilia e del basso Tirreno.

Si tratta naturalmente della flotta rimasta — poche cose — per la maggior parte a Taranto, perchè la nostra Marina è uscita dalla guerra malconcia e ridottissima.

Ci sono rimaste poche navi davvero. Alcune vincolatissime dal trattato di pace e le altre che rimarranno alla Repubblica italiana, sono in maggior parte di vecchio tipo. Una situazione analoga si verifica nei quadri della Marina, perchè quella società che fu sempre vanto e onore della Nazione, nella scelta degli effettivi, fu compromessa dal fascismo il quale per le sue esigenze belliche affrettò la preparazione professionale degli equipaggi. Rifare in poco tempo i quadri, abituati a dovere democraticamente, dare ad essi ed alle loro famiglie qualche cosa di più, e quel poco che permetteva alla famiglia di un uomo della Marina, di portare con decoro la miseria, non è stata una cosa facile e sino ad oggi le cose non sono affatto cambiate.

E' davvero dolorosa infatti, la situazione dei militari della Marina, siano essi in servizio o no.

In questi giorni sono in agitazione 400 secondi capi che per disposizione ministeriale verranno radiati dai quadri. Sono in agitazione i serventi, i sottocapi, i marinai (che guadagnano 1200 lire al mese!); e la crisi sale anche, verso gli altri gradi, dove quell'anelito di democrazia, avvertito alla cessazione della guerra — dopo i soprusi di Superma rina e delle «gana» ministeriali (quale documentazione esiste al proposito!) — si sono visti bloccare la strada da nuove aristocrazie pseudorepubblicane, spuntate come funghi specie dopo che l'indulgenza — on. democristiano — prese le redini del Ministero Difesa e che continuano oggi con il repubblicano Facchinetti. Proprio a Taranto, alcuni giorni fa, in occasione di un ennesimo suffragio per l'ex-re, successe un piccolo scandalo tra alcuni alti ufficiali di Marina che avrebbero voluto partecipare alla messa con alcuni marinai per presentare le armi.

Così com'è, questa nostra Marina — in linea generale — ha migliorato in questi ultimi anni, se si vuol proprio chiamare miglioramento, il ritorno ai vecchi sistemi di prima della guerra. — Si dice: la Marina vive! — E infatti vive. Eccola che se ne va in crociera di addestramento nelle acque territoriali italiane. Sono già partite la corazzata «Duilio» (che rimarrà a noi su cui alza la sua insegna l'ammiraglio Brivonesi ed i caccia «Carabiniere» e «Granatiere» e le torpediniere «Calliope» e «Aretusa». Appena pronto anche l'incrociatore «Garibaldi» da 10.000 ton. — attualmente ai lavori — prenderà la via per Augusta in Sicilia con i caccia «Orione», «Gallio», e «Sagittario». A Mar Grande cominciano ad affluire le unità della 6. squadriglia corvette che nella terza decade di febbraio partiranno alla volta dell'Adriatico. Si tratta delle corvette «Gabbiano» «Pellicano» ed «Ibis».

Le unità della nostra flotta hanno preso il mare

Crociera invernale di addestramento, manovre aeronavali e poi ritorno in questa base: per la settimana santa. La Marina vive. Male, ma vive. Perchè furi delle dichiarazioni ufficiali, della bellezza delle crociere, della soddisfazione di coloro che nei porti della Sicilia e del Meridione troneranno la moglie e la ragazza, c'è tutto un malcontento più grave e pericoloso di quello esistente nella vita civile.

Politicamente infatti, gli uomini della Marina sono disorientati. Contro il Governo che li tratta male, sì, ma alcuni pregiudizi non sono scomparsi. Le famose e biasimevoli messe a tacere sono tornate in uso. Si sono ristabilite tra grado e grado le donate distanze, e le prese di posizione contro gli elementi democratici ritornano sotto forma di soperchierie di ogni sorta. Anche se al Circolo Marinai in via Di Palma, gli ufficiali ballano coi marinai.

Sebbene sia più facile tra militari sorprendere la buona fede degli uomini col codice di disciplina e con l'allettamento delle licenze o degli avanzamenti di grado, in queste elezioni pesera in Marina, a favore del Fronte democratico, le condizioni economiche aggravatesi con questo Governo. Qui a Taranto, due alti ufficiali di Marina — di cui si tace il nome per comprensibili motivi — hanno aderito al Fronte del Mezzogiorno. E dietro ad essi stanno tutti coloro che si astennero dai ricevimenti in onore di Scherman al Comando in Capo, e volgono uno sguardo alla propria famiglia rimasta senza casa e senza aiuti, ai loro sacrifici vani e a queste navi uscite in crociera senza gioia.

Medaglie, croci di guerra, nastrini, per fare un museo di sacrifici e di umiliazioni, di inganni e di illusioni conosciuti da chi nella Marina ha accumulato ore ed ore di ininterrotto imbarco e navigazione.

GIORGIO DEHO'